

Inchiesta sullo scontro nel partito  
«Sì» e «no» non sono compatti  
Pellicani: «Le concessioni  
rallentano il passo della svolta»

Cotturri: «Nella minoranza si apre  
la questione della leadership  
Ingrao vuol pesare sui contenuti  
programmatici. E Tortorella?»

# Quante anime nel Pci...

## Nella minoranza c'è il «se» e c'è il «come» e anche nella maggioranza qualcuno ora scalpita



Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil



Gianni Pellicani, coordinatore del governo-ombra

FABRIZIO RONDOLINO

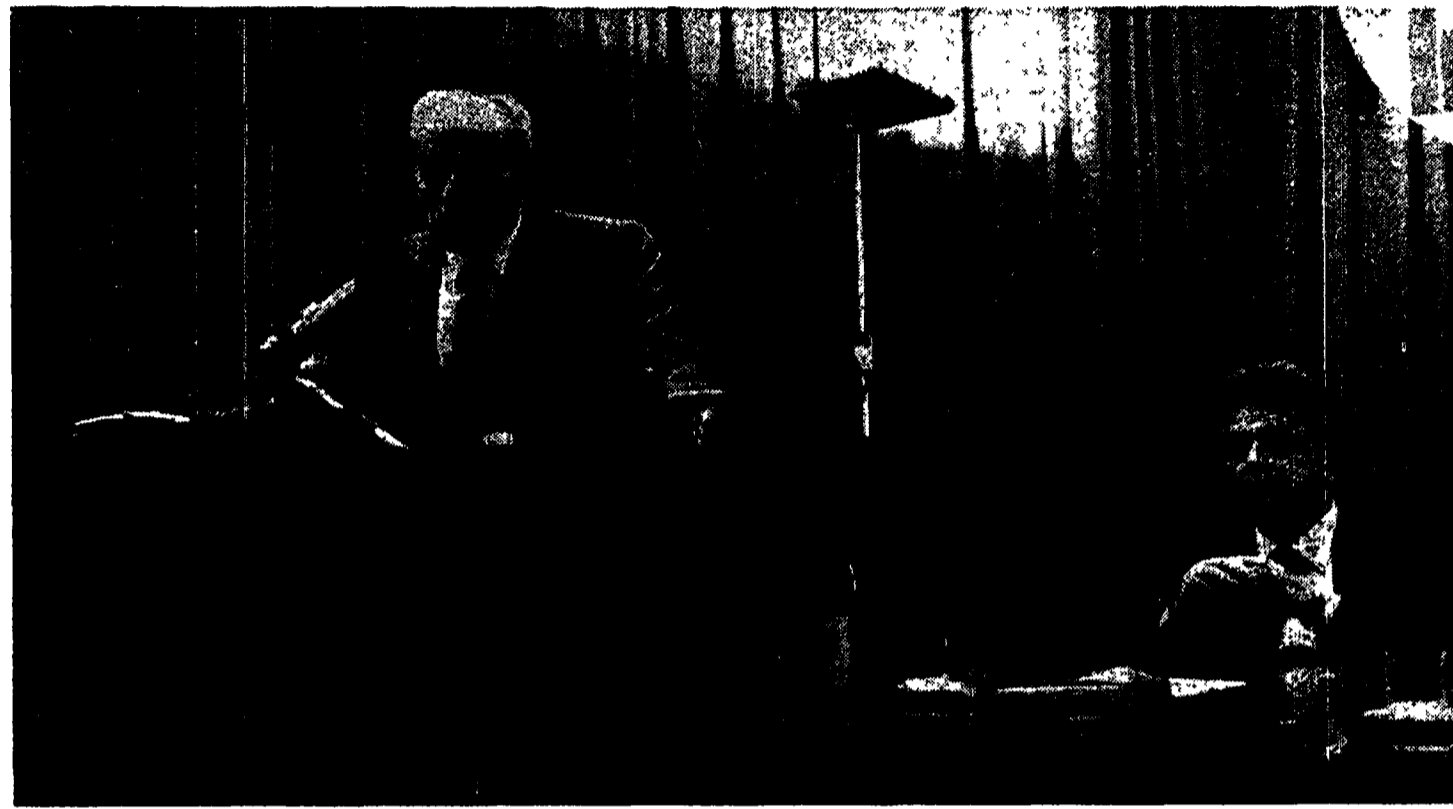
ROMA. Quando domenica 1° luglio Aldo Tortorella finisce di parlare, davanti a 300 militanti del Pci torinese raccolti nel cinema Eliseo, la platea applaude a lungo. Ma qualcuno non nasconde lo stupore per la durezza delle sue parole: «Un discorso un po' aspro», confida Maria Grazia Sestero, leader del «no» subalpino. Che cosa aveva detto il presidente del Cc? Che «sappremo porre contenuti avanzati e forti, tali da consentirci di diventare maggioranza». Che la costituente ha raccolto soltanto «generalità senza esercito». E che l'interesse per la «svolta» dimostrato dai giornali di Agnelli «non è disinteressato». Insomma, quasi una dichiarazione di guerra, e proprio nella città che, il precedente fine settimana, aveva ospitato la Conferenza del Pci sulla Fiat, conclusa da Achille Occhetto. Quattro giorni prima, mercoledì 27 giugno, a Grosseto, Lucio Magri interviene all'assemblea provinciale del «no»: «Dobbiamo impegnarci - esclama - perché la minoranza di Bologna diventi maggioranza al XX congresso». Venerdì 29 giugno, alla riunione della quinta commissione del Comitato centrale che apre la discussione sulle forme organizzative del nuovo partito, Giuseppe Chiarante, Sandro Morelli, Gavino Angius, Ersilia Salvato, Maria Luisa Bocca, Luciano Pettinari aprono un vero e proprio fuoco di sbarramento contro le proposte contenute nella relazione di Piero Fassino. Una settimana dopo, venerdì 6 luglio, mentre al cinema Capranichetta si riunisce il «Forum per la costituente», nel suo studio al Senato Chiarante prepara una lettera in cui si chiedono le dimissioni di Claudio Petruccioli dall'incarico di coordinatore della commissione per la costituente. Motivo: ha organizzato lui il «Forum», tenendo la minoranza all'oscuro di tutto. La lettera, distribuita alle agenzie in tarda mattinata, porta le firme dei cinque dirigenti della minoranza che fan parte della commissione: Angius, Chiarante, Cossutta, Morelli, Ersilia Salvato. Infine, giovedì 2 luglio, mentre è ancora in corso la riunione del coordinamento del «no», Angius, ex «berlingueriano» e primo firmatario della seconda mozione, si chiude nel suo ufficio al quarto piano di Botteghe Oscure per scrivere tre cartelle di fuoco. Che riaprono ufficialmente lo scontro e, per la prima volta, agitano lo spettro della scissione.

Che sta succedendo nel Pci? Dov'è finito lo «spirito di Ariccia», quell'impeto di toni nuovi e di convergenze vere (per esempio sulle riforme istituzionali) che aveva fatto pensare ad un cammino meno accidentato per la costituente, e che in qualche modo era stato confermato dall'accordo sul calendario siglato in Direzione, martedì 26 giugno? Proprio quel giorno ci fu un gustoso scambio di battute fra Tortorella e Occhetto. Il primo, indicando il simbolo del Pci in gesso bianco alle spalle di Occhetto, stava spiegando che «non è mica semplice togliere quella cosa che sta sopra la testa del segretario...». «Porse - lo interrompe Occhetto sorridendo e mimando la lama di una spada - è più facile togliere la testa del segretario...».

È stato Angius a giudicare «largamente vanificato» dalla segreteria e dalla maggioranza lo «sforzo messo in atto ad Ariccia». Sullo «spirito di Ariccia», commentano ora a Botteghe Oscure, sta prevalendo la lettera di Ariccia. Basta leggere il documento approvato domenica 10 giugno, nella quale della scuola sindacale alle porte di Roma, dall'assemblea nazionale della seconda mozione. La svolta va riconsiderata «nei suoi elementi costitutivi e generali», non solo «nella sua concreta gestione». Il prossimo congresso «ha il potere di ridiscutere la proposta approvata a Bologna». Ci batteremo «perché la fase costituente approdi alla rifondazione di una forza comunista e democratica». La prima versione del documento, letta da Mario Santostasi alla platea, ma non distribuita, recitava: «È per questo che decidiamo fin d'ora di chiamarci «comunisti democratici». Poco meno di una proposta di nuovo nome per il Pci. Che ritorna nella sortita di Angius, il quale dichiara di parlare in nome dell'«area dei comunisti democratici». E della necessità di battersi per una moderna e democratica forza comunista» parlò anche Giuseppe Chiarante alla riunione di Direzione che sembrò concludersi unitariamente.

Corrado Morgia, stretto collaboratore di Tortorella, spiega senza difficoltà che «oggi si ripropone la questione del «se», e non soltanto del «come». Il «no», insomma, torna a dire no. E lo dice all'impianto della «svolta», all'insieme delle scelte assunte a Bologna. «Certo che la svolta è reversibile - dice ancora Morgia - basta pensare alla solidarietà nazionale. Verificone il fallimento, Berlinguer fece macchina indietro». Fra settembre e ottobre, la seconda mozione organizzata «incontri di carattere seminario» sul significato che ha oggi una «moderna forza comunista» e sulla forma-partito. Darà vita a «iniziative di riflessione e di ricerca» sul Mezzogiorno, il lavoro, l'università, i cattolici, gli immigrati, le donne. E sta lavorando ad una grande assemblea pubblica di intellettuali «per la salvezza del Pci»: ne hanno discusso, nei giorni scorsi, Tortorella, Chiarante, Luigi Pintor, Natalia Ginzburg, Giuseppe Fiori, Nanni Loy e altri. Insomma, un percorso parallelo a quello congressuale. Per andare dove? «Nessuno - assicura Morgia - lavora per la scissione. Ma il rischio è nel fatto».

La norganizzazione della seconda mozione in vista dello scontro congressuale passa però per una discussione non sempre visibile fra le



Achille Occhetto e Pietro Ingrao al Comitato centrale del Pci

due anime del «no»: la sinistra e l'ex «centro berlingueriano». L'editoriale del *manifesto* di ieri, significativamente intitolato «Pci, la prova del No», parla di «oscillazioni» nella minoranza e dell'accentuarsi di «tendenze tattiche», per concludere con un vero e proprio appello: si passi «da quel famoso, necessarissimo No, ad una sequenza politica di Sì». «Tortorella - racconta Luciana Castellina - sembra ringiovanito di vent'anni...». Negli ultimi quindici giorni ha girato l'Italia: Torino, Cesena, Alessandria, Milano... Chi lo conosce bene parla di un Tortorella infastidito dalla debolezza culturale, prima che politica, della «svolta». «Senza accordo sui principi - dice - non si fonda un nuovo partito». La sua difesa del nome del partito (che potrebbe diventare il cavallo di battaglia del «no») deriva dalla convinzione che dietro il nome ci sia una ricchezza, un patrimonio, un sistema di valori non sostituibile. Per tutti i quali, il partito si disgregherebbe. «Dobbiamo tenere in piedi la ditta», aveva confidato a Massimo D'Alema lunedì 5 marzo, all'immediata vigilia del congresso di Bologna, prima di registrare un dibattito a *Mixer*.

Diversa sembrerebbe la posizione di Pietro Ingrao. Ad Ariccia è esplicito: «Non mi interessa tanto con quale nome entreremo nell'Internazionale socialista, ma con quale testa, con quale cultura, con quali culture». E all'assemblea del Cc, martedì 12 giugno, non manca di sottolineare i punti d'accordo con Occhetto sulle riforme istituzionali, lasciando in ombra quelli di dissenso. La strada scelta da Ingrao alterna sapientemente polemiche aspre (il suo intervento al Comitato centrale sul oopo-voto, mercoledì 16 maggio, colpì molti esponenti della minoranza per la durezza dell'argomentazione) e ricerca paziente di convergenze programmatiche. È merito suo se, sul referendum elettorale, il «no» non ha scelto di boicottare la raccolta delle firme. «La posizione di Ingrao - osserva Giuseppe Cotturri, direttore del Centro per la riforma dello Stato - mi sembra trasparente: raccogliere l'opposizione alla «svolta» per impedire che rifluisca in una «scissione silenziosa». E portare nel processo deciso a Bologna il massimo delle forze possibili». Ora sembra essersi assetato su una posizione di preoccupata attesa. «Probabilmente - azzarda Vincenzo Vita - vuol capire meglio che cosa sta succedendo. Ad Ariccia Ingrao lanciò una grande offensiva unitaria. Ma a parte l'assemblea del Cc, le risposte sono state evasive». Giovedì scorso non ha partecipato alla riunione nazionale del «no», e il giorno dopo è partito per una breve vacanza marina: «Ho molti libri da leggere...», ha confidato con un sorriso.

Cotturri non nasconde la propria preoccupazione per quanto sta accadendo. «Nella seconda mozione - commenta - ci sono oscillazioni e contraddizioni. E anche la leadership è in gioco». E spiega: «Ingrao riconosce che in qualche modo la scelta di Bologna è irreversibile: una maggioranza ha deciso. E vuol far pesare la propria forza per determinare alcuni punti programmatici. Tortorella, invece, ritiene che per influire sui contenuti si debba osteggiare al massimo ogni passaggio». Si ferma un attimo, poi aggiunge: «Francamente non so se in questa posizione prevalga la tattica, o un'irriducibilità di fondo, come nel caso di Natta». Gli «irriducibili strumentali» di Tortorella, prosegue Cotturri, «finiscono col danneggiare il progetto politico della seconda mozione, perché ne offuscano l'esito e introducono elementi personali». La geografia interna del «no» Cotturri la dipinge così: da un lato, Ingrao che «sta dentro» il processo aperto. Dall'altro, una «tentazione» scissionista che non ha (ancora) né volto, né nome. E Tor-

re le altre». Al contrario, il nuovo partito non può che essere il luogo della «sida concorrenziale fra culture diverse, che insieme elaborano una piattaforma programmatica comune».

La difficoltà maggiore viene forse dal fatto che le tre mozioni, comunque le si giudichino, non danno conto della geografia politica del Pci: né prima, né dopo la «svolta». Inquietudini e polemiche aperte, infatti, animano da ieri la «se» il «no». Una diversa articolazione del dibattito intorno migliorebbe la situazione? Ed è pensabile, da qui al congresso, una divisione del «no» in una «sinistra» e in un «centro», e una del «si» in un «centro» e in una «destra»? Pochi sono disposti a crederlo. Dice Cotturri: «Un'articolazione diversa sarebbe utile, ma la maggioranza dovrebbe mettersi in discussione. Non sul «se» del nuovo partito, ma su una questione squisitamente politica: il «come». E Gianni Pellicani, che con un sorriso accetta la definizione di «migliorista di raccordo», spiega di non essere «a priori» per una «distinzione». «Ma - aggiunge - bisogna vedere qual è il prezzo da pagare». E spiega: «Un anno fa Occhetto era il rinnovatore. Ogni distinzione sarebbe stata assurda. Oggi, invece, ci sono posizioni politiche diverse, anche nella placca di comando, anche al secondo piano di Botteghe Oscure (dove ci sono gli uffici della segreteria, ndr). Una «distinzione» dell'area migliorista non sembra dunque imminente (ed è stata esplicitamente accantonata, giovedì 14 giugno, al termine di una riunione che si è svolta nell'ufficio di Giorgio Napolitano, al governo-ombra): «Se dovessimo separarci - dice ancora Pellicani - dovremmo parlare esplicitamente di «arretamenti»: non su singoli punti programmatici, ma sulla direzione di marcia. Sulla «svolta» e sulla sua limpidezza». E dopo il congresso? «Poi ci si dividerà, certo. Ma dopo aver portato a termine la «svolta».

«Anche il Pci ha i suoi Ligaciov, ma non di tutti il Ligaciov è composto il «no»: è il giudizio di Fabio Mussi sulla minoranza. Da una parte chi si attesta su una posizione «conservatrice», dall'altra chi si candida ad essere la «sinistra» della nuova formazione politica. «Con l'eccezione di

Ingrao - osserva Chicco Testa -, che ha fatto uno sforzo per rendere «circolare» la comunicazione nel partito, non mi pare che la minoranza stia nella costituente con delle idee».

È la maggioranza? La bonaccia di questi giorni nasconde in realtà una discussione febbrile, un dibattito acceso al cui centro c'è proprio la «svolta». Il suo significato. Il suo approdo. I suoi tempi. Pellicani, coordinatore del governo-ombra, dà voce volentieri alle «preoccupazioni» di quel settore di maggioranza che abitualmente viene etichettato come «destra» (un'etichetta che, è bene dirlo, rifiuta), e che ha il suo leader naturale in Giorgio Napolitano. Pochi giorni dopo l'assemblea di Anicia, appena tornato da Strasburgo, Napolitano incontra nel suo studio al governo-ombra alcuni dirigenti della maggioranza, preoccupati, dice Pellicani, perché «le forze che hanno detto «sì» ad una scelta così importante non possono essere trattate allo stesso modo di quelle che han detto «no». È il 14 giugno, giovedì. Il giorno dopo, venerdì 15, al quarto piano di Botteghe Oscure, nel saloncino che abitualmente ospita le riunioni di Direzione, si riunisce lo «stato maggiore» del «si». E Occhetto ad aprire la riunione. Ed è Napolitano a dar voce alle preoccupazioni della cosiddetta «destra» (anche se proprio in quell'occasione ricorda, certo non per caso, di esser stato incaricato da Luigi Longo di stilare il documento «centrista» che concluse l'XI congresso, quello dello scontro fra Ingrao e Amendola).

Al vertice del «si» di venerdì 3 luglio Pellicani, Macaluso, Napolitano propongono con nettezza le proprie critiche. Che il coordinatore del governo-ombra assume così: «Il dialogo - dice - va perseguito. Ma senza deviare dall'obiettivo fondamentale. Invece, senza volerlo (ma forse c'è qualcosa di voluto), alcune concessioni, anche verbali, rallentano il passo. E con la giusta preoccupazione di tenere lo «zoccolo», lo zoccolo si assottiglia». Le obiezioni di Pellicani («Non è uno stato d'animo personale», precisa) non sono poche. All'interno della maggioranza «il dialogo si è affievolito». Ad Ariccia «si è andati male». Massimo D'Alema ha sba-



Giuseppe Cotturri, direttore del Cc



Chicco Testa, ministro ombra dell'Ambiente

gliato a dire che «siamo in un *impasse*, perché «non è vero». E poi, «come mai ad Anicia non ci sono andati anche altri compagni? Chi stabilisce chi dev'essere «dialogante» e chi no?». In perfena, poi, c'è «una *union sacrée* di tutto il partito intermedio contro l'apporto degli esterni». Infine: «Si è lavorato poco per rafforzare la maggioranza, al centro e in periferia. Con il rischio di frantumare uno schieramento che ha compiuto insieme una scelta di fondo».

Alla riunione di maggioranza del 15 giugno Occhetto aveva sottolineato che il «centro» altro non è che la «svolta» - un «centro motore», aveva detto, che dalla Bologna porta alla nascita del nuovo partito della sinistra. E venerdì scorso ha insistito su due punti: la costituente si rivolge al paese e la sua forza deriva dall'iniziativa politica, non dai litigi interni, la sfida programmatica con il «no» va tenuta aperta, purché all'interno della scelta di Bologna. Ma le preoccupazioni di Pellicani permangono. «La riunione di venerdì è stata utile», commenta. Poi sbotta: «Però si va ancora parlando di «terza via». Ma scherziamo? Il dilemma non è mica quello di Garavini, o socialisti o comunisti. Il senso della «svolta» è tutt'altro: superare le risse a sinistra, rinnovare e unire la sinistra». E conclude: «Quel che serve oggi è un felice ritorno allo spirito e alla lettera della relazione con cui Occhetto aprì, il 14 novembre, la riunione di Direzione».

«Ci ha messo di meno la Germania a riunirci che il Pci a fare il nuovo partito». La battuta circola in ambienti che potremmo definire «radicali»: è un'area non piccola, interna ed esterna al Pci, che ha salutato con entusiasmo la «svolta», che ne teme una gestione tutta «interna», e che ne chiede ora un rilancio convinto. «Non possiamo restare spettatori passivi», dice Chicco Testa. E aggiunge: «Occhetto è stato molto chiaro. Si deve considerare conclusa l'esperienza storica del comunismo, 1917-1989: queste sono le date. Da qui partiamo».

Sergio Scalpelli, giovane segretario della Casa della cultura milanese, polemizza con gli apparati e i gruppi dirigenti locali, che, dice, «hanno interpretato la «svolta» come uno dei tanti aggiustamenti di linea. Di fronte alle correnti organizzate, di fronte ad una scissione che è nell'aria - osserva - ci si comporta come se si trattasse di «aggiustare» la linea. E lo «spirito di Ariccia? Risponde Testa: «Il tempo di Anicia è già trascorso. Voglio dire che avrebbe dovuto produrre «scoglimenti» veri nel giro di qualche settimana. E invece ha prodotto soltanto qualche fuoco fatuo». Dunque? «La maggioranza deve mettersi alle spalle Anicia e procedere con coraggio e determinazione nella direzione di marcia decisa a Bologna». E tuttavia un settore non piccolo del «no» giudica reversibile quella scelta, chiede che il XX congresso la capovolga. «Anche la minoranza - risponde Testa - deve dimostrare senso di responsabilità. Poi aggiunge: «Non è detto che tutti siano disposti a stare in qualsiasi partito uscirà dal congresso. Per chi ha vissuto la «svolta» con spirito propulsivo, sarebbe molto difficile tornare ad una situazione pre-12 novembre».

Alla Direzione del 26 giugno la maggioranza ha incassato un primo successo: in autunno si terranno la convenzione programmatica e l'assemblea sulla forma-partito, e soltanto dopo (a ottobre) verranno formalizzate le mozioni congressuali. Entro la fine di luglio, poi, dovrebbe esser pronta la «bozza» programmatica elaborata dalla commissione presieduta da Antonio Bassolino. Lo spazio di manovra, così, aumenta. Mentre l'esito del processo resta fermo: entro metà gennaio nascerà il nuovo partito della sinistra, non più comunista. «A Natale col nuovo partito», aveva detto Occhetto alla riunione di maggioranza del 15 giugno. Ma il probabile slittamento del congresso a gennaio è considerato influente. Soprattutto perché, fra novembre e dicembre, tutti i congressi di sezione (quelli che in realtà decidono, perché eleggono i delegati ai congressi di federazione, che a loro volta eleggeranno quelli per l'assemblea nazionale) saranno completati.

Ora si aspetta il Comitato centrale, che dovrebbe aprirsi lunedì 23 luglio e per il quale Tortorella ha proposto una durata di 3-4 giorni. La minoranza vorrebbe fare una sorta di «precongresso», la maggioranza un'occasione di dibattito politico che scavalchi le «beghe interne» (l'espressione è di Cesare Salvi) per «moiversi al paese». Certo, lo scontro si preannuncia aspro. Il «no» sta svolgendo assemblee provinciali in tutte le federazioni. I «coordinatori regionali» stanno preparando ven e propri rapporti sullo «stato della costituente». La settimana prossima tutti i membri del Cc della minoranza si riuniranno per decidere se convalidano o meno il giudizio lapidario già pronunciato da Angius: «La costituente è un fallimento». E potrebbero scegliere di uscire dal «comitato» sparsi per l'Italia e dalle due commissioni centrali: quella sulla costituente (coordinata da Petruccioli) e quella sul programma (la dirige Bassolino). Chiarante, quando se ne discute la formazione, preparò una nota riservata per i dirigenti del «no» suggerendo che la minoranza non vi entrasse. La proposta fu respinta. Ma oggi potrebbe dare un esito diverso.

Venerdì 6 luglio, intervenendo al «Forum della costituente» Occhetto è stato esplicito: da un lato, ha rivolto un appello non formale all'unità del partito. Dall'altro, ha sottolineato con forza la «necessità storica» di dar vita al nuovo partito della sinistra: «Qualcosa - ha detto - che va al di là della nostra sorte personale».